

## Se l'Università di Milano-Bicocca cancella Dostoevskij

di ALDO ROCCO VITALE

“**L**a superbia degli ignoranti è divenuta davvero smisurata. Le persone poco evolute o otuse non si vergognano per nulla di queste loro disgraziate qualità, ma anzi in esse attingono coraggio”: così Fëdor Dostoevskij ha scritto nel suo “Diario di uno scrittore”, quasi anticipando personalmente la risposta a coloro che hanno avuto la brillante idea, presso l'Università di Milano-Bicocca, di annullare un corso, tenuto dal professor Paolo Nori, sul celebre scrittore per evitare polemiche a causa della guerra in atto. La vicenda, se non facesse piangere, farebbe ridere, ma al di là di ogni reazione emotiva s'impone l'esigenza di una riflessione razionale sull'accaduto.

In primo luogo: sorprende che molti, quasi tutti in effetti, non abbiano ancora compreso che il tentativo di censura di Dostoevskij è intimamente connesso con la vicenda della pandemia. Come si è cercato di censurare, denigrare, delegittimare il pensiero critico verso la gestione pandemica - etichettandolo come ideologia No vax o No pass - così oggi si cerca, sulla base delle stesse dinamiche logiche, di censurare lo scrittore russo, come del resto in passato chi ha mosso critiche al Ddl Zan è stato censurato in quanto omofobo. La logica, insomma, è sempre la stessa: al mutamento del caso, la causa è identica, ed è sostanzialmente l'intolleranza per il pensiero diverso che si cela dietro il perbenismo, la finta tolleranza e il politicamente (o pandemisticamente) corretto. Come ha notato Herbert Marcuse, infatti, “ciò che oggi si proclama e si pratica come tolleranza è in molte delle sue più effettive manifestazioni al servizio della causa dell'oppressione”. Del resto, perfino una certa insulsa intelligenza cattolica, molto pensata e poco pensante, propaga articoli in base ai quali molti No vax si sarebbero riciclati come pro-Vladimir Putin soltanto perché - come Sergio Romano o Henry Kissinger - avrebbero cercato di dichiarare qualcosa di diverso rispetto alla narrazione ufficiale sulle cause della guerra russo-ucraina, pur senza volerla giustificare. Che molti non comprendano le connessioni tra la violazione dei diritti fondamentali introdotta con il Green pass e il tentativo di censura di Dostoevskij è proprio il sintomo della mancanza di capacità di sintesi e della necrosi del senso critico che oramai domina a ogni livello della società e della cultura, pur nell'epoca delle lauree compulsive in cui tutti si fregiano di molteplici titoli. Purtroppo, come ripeteva Plutarco, non è la barba che fa il filosofo, così come non è la laurea che attesta la capacità intellettuale di qualcuno (al più attesta infatti qualche capacità tecnica e non di più). Solo studiando e comprendendo fino in fondo l'opera complessa e profonda di autori come Dostoevskij, si possono cogliere le connessioni tra la tentazione della censura del suo pensiero e la gestione pandemica avvenuta in violazione dei principi fondamentali della democrazia e dello Stato di diritto.

In secondo luogo: l'idea di poter cancellare un corso universitario su un autore vissuto circa due secoli prima della guerra in corso è tanto ridicola e grottesca, quanto il pensare di trovare una responsabilità di Dostoevskij per ciò che sta accadendo tra Russia e Ucraina. Chi è stato artefice e promotore di una simile idea, qualunque sia il suo grado e ruolo accademico,

## Ucraina, negoziati sotto le bombe

A Brest il tavolo su cessate il fuoco e corridoi umanitari. Intanto i russi bombardano Odessa e preparano lo sbarco



dovrebbe essere licenziato e bandito per sempre da ogni ateneo italiano, in quanto non in grado di comprendere la natura e lo scopo dell'insegnamento universitario. L'Università, sebbene oggi in Italia sia così per lo più intesa, non è infatti una caserma di addestramento di battaglioni di ideologizzati e ideologizzanti fantocchini che devono imparare pappagallescamente a memoria delle formule di pensiero preconfezionato da diffondere al di fuori del mondo accademico. L'Università dovrebbe essere, infatti, la fucina in cui tra il maglio della cultura e l'incudine del pensiero dovrebbero essere forgiati gli spiriti e gli intelletti di uomini liberi, cioè capaci di accedere alle risorse dell'umana razionalità senza paradigmi eterodiretti e senza apriorismi ideologici come quelli imposti dal politicamente o dal pandemisticamente corretto. Che si cerchi di abolire un corso universitario per evitare polemiche a causa della nazionalità dell'autore che si intende studiare è la negazione più frontale

e radicale dello spirito e della ratio dell'insegnamento universitario. L'Università dovrebbe insegnare a essere polemici, per evitare che i battaglioni di fantocchini, del tutto privati del loro spirito critico, prestino il loro consenso all'Adolf Hitler o allo Stalin di turno. Quanto più infuria la guerra, come disconoscimento profondo e totale della natura relazionale dell'essere umano, tanto più un autore come Dostoevskij, che nella natura umana ha scavato, si è immerso e ne ha sviscerato le ombre, dovrebbe essere studiato. E la Russia che muove guerra? Allora, si dovrebbero moltiplicare e non annullare i corsi sul pensiero letterario e filosofico russo! Ieri è stata la Germania a muovere guerra? Si studino gli autori tedeschi! Domani potrebbe essere la Francia? Si studino i francesi! L'Università, infatti, non serve a recepire nozionismi inutili e inutilizzabili soltanto per far sfoggio del diploma di laurea; l'Università che non irrobustisce, vivifica e fortifica lo spirito critico, talvolta minore

e talvolta maggiore di cui si è dotati dalla nascita, è soltanto un diplomificio e quindi del tutto inutile. Certo, la maggior parte dei docenti intende l'Università proprio in questo modo vile e avvilito, ma il criterio della maggioranza non ha mai costituito un valido principio legittimante per le cose che in se stesse sono false poiché contrarie alla verità, ingiuste poiché opposte alla natura umana, folli poiché avversarie dell'umana ragione. Che la maggioranza abbia approvato seraficamente il Green pass è la prova di quanto poco e male si sia studiato fino a oggi il pensiero di autori come Dostoevskij; e che molti di coloro che fino a ieri erano a favore del Green pass oggi si straccino le vesti in favore di Dostoevskij comprova quanta confusione esista in giro, proprio in virtù di traballanti fondamenta culturali e mentali che non riescono a far avvertire la stridente e schizofrenica contraddizione.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Se l'Università di Milano-Bicocca cancella Dostoevskij

di ALDO ROCCO VITALE

In terzo luogo: l'idea di poter censurare Dostoevskij è la prova provata di quanto siamo ancora sideralmente lontani — e con la pandemia la distanza è drasticamente aumentata — dalla realtà della democrazia e dello Stato di diritto con cui, tuttavia, si fa tanta retorica oggi nelle aule scolastiche come in quelle universitarie, nelle piazze come nei giornali, nelle televisioni come nelle parrocchie.

In conclusione, la rivolta contro la ragione e la verità, quale è quella di simili proposte, incatena l'uomo alla miseria della storia, così come una falsa idea di libertà, coincidente con l'arbitrio assoluto, lo inchioda a un terribile destino di servaggio e tirannia. Sforzarsi di leggere, comprendere e ricordare autori come Dostoevskij non significa dunque cercare di essere banalmente dotti, ma avvicinarsi di più alla conoscenza dell'essere umano, cioè dirigersi verso quella autentica libertà della mente e dello spirito, e dunque della vita, che dovrebbe essere la vocazione di ogni persona e che Dostoevskij, meglio di tanti altri, ha saputo investigare e condensare nelle sue opere, poiché, come ha ben insegnato un suo profondo conoscitore quale è stato Nikolaj Berdjaev (il più brillante filosofo russo del XX secolo), "Dostoevskij conduce l'uomo per le vie estreme dell'arbitrio e della rivolta, per rivelare che nell'arbitrio si uccide la libertà, che nella rivolta si nega l'uomo".

## Nella Rus' di Kiev e al Patriarcato di Mosca pregano tutti per la pace

di RICCARDO SCARPA

Per dare un'informazione corretta vanno chiarite alcune imprecisioni uscite sulle colonne di questo giornale, circa la situazione della Chiesa Ortodossa in Ucraina. Innanzitutto, non è assolutamente vero che il Patriarca di Mosca e di tutta la Rus', Kirill, si sia limitato ad auspicare il non coinvolgimento dei civili nel conflitto. Egli ha da subito pregato per l'immediato ristabilimento della pace, prima di Papa Francesco. Se questo non vuol dire la fine dei combattimenti, Dio solo lo sa. Anche perché, come ho avuto modo di delucidare sull'Opinione il 23 febbraio, la Chiesa russa è nata a Kiev col "battesimo" del 988, e la sua sede metropolitana si spostò prima a Vladimir e dopo a Mosca, in concomitanza col dominio dei Tartari e le invasioni di Svedesi, Cavalieri Teutonici, Lituani, Polacchi. Quanto al metropolita Onuphre di Kiev, è venuto fuori dalla comunità monastica della Laura (riunione di eremitaggi) di Kiev, una delle più antiche istituzioni monastiche della Rus': si è addottorato all'Accademia Teologica di Mosca, è stato superiore della Laura di Potchaïv, rettore della Cattedrale di San Vladimir a Kiev e vescovo di Chernivtsi e Bucovina.

Salto altre tappe e vado al 1994, quando è stato nominato membro permanente del Santo Sinodo della Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca e, superando altri passaggi, il Sinodo della Chiesa Ortodossa ucraina — nel 2014 — lo ha eletto primate. E il Patriarca di Mosca, Kirill, ha ratificato la sua elezione. Appartiene, quindi, al Patriarcato di Mosca e le sue posizioni sono quelle del Patriarca di Mosca. L'ecclesia, cioè l'assemblea dei fedeli, è formata dai cristiani delle due parti belligeranti ed è quindi naturale che il Patriarca di Mosca, non meno che il Metropolita ucraino della stessa e unica chiesa, chiedano il ritorno alla pace.

Nel 2018 il Patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I, arrogandosi un primato storico, ha istituito una Metropolia auto-

cefala dell'Ucraina, nella persona di un tale Epifanij. È da ricordare come nell'ortodossia non esistano Sommi Pontefici, ma solo primi tra pari; per cui non è canonico un intervento d'un Patriarca, per quanto ecumenico, nel territorio di un altro Patriarcato. Difatti, il clero ortodosso ucraino non l'ha seguito. Io ho conosciuto ieromonaci e sacerdoti ucraini, tutti fieri patrioti, di cui uno oggi Vescovo, i quali non hanno lasciato il Patriarcato di Mosca perché l'unico canonico.

## Revisione del catasto: cancellare l'articolo 6

di GIORGIO SPAZIANI TESTA

È avvilente dover parlare di tasse mentre le bombe uccidono persone inermi a pochi chilometri da noi. Ma con la pandemia ancora in atto, nel pieno di una guerra, con l'inflazione che si impenna, le bollette triplicate, le borse in caduta libera, il Governo ha ritenuto di convocare, l'altra sera, la maggioranza che lo sostiene per comunicare che è imprescindibile approvare la revisione del catasto. E ciò, a dispetto del parere contrario dato dalla stessa maggioranza nel giugno dell'anno scorso e nonostante la richiesta di soppressione di questa parte della delega fiscale (articolo 6) avanzata formalmente da ben sei forze politiche (Lega, Forza Italia, Coraggio Italia, Noi con l'Italia, Fratelli d'Italia, Alternativa) attraverso un emendamento firmato, significativamente, dai loro leader alla Camera.

Lo scopo della norma è noto e il Governo non si è neppure premurato di celarlo, mettendolo invece per iscritto in un documento ufficiale che accompagna il disegno di legge: aumentare la tassazione sugli immobili. Non domani mattina, certo, ma prima di quanto si possa pensare (se ne accorse nel 2016 l'allora Premier Matteo Renzi quando bloccò all'ultimo secondo un'analoga iniziativa). La presentazione dell'operazione come semplice "aggiornamento statistico" può convincere solo gli ingenui e i poco informati.

C'è solo una cosa da fare, allora: cancellare l'articolo 6 — sul quale è pacifico che non vi è consenso — e così permettere alla riforma fiscale di percorrere il suo cammino parlamentare in serenità. Qualsiasi ipotesi intermedia o di presunta mediazione lascia il tempo che trova, specie se si risolve nell'ennesimo "impegno" (che nessuno può assumere) a non accrescere il carico fiscale sugli immobili.

Il solo annuncio dell'intervento sul catasto ha determinato effetti depressivi sul mercato immobiliare, appena ripresi grazie agli incentivi per gli interventi edilizi. Si archivi l'articolo 6 e si varino, invece, misure di detassazione, deregolamentazione e semplificazione per consentire alla nostra economia di creare sviluppo, lavoro e benessere.

## Il conformismo da Bar sport

di MAURO ANETRINI

La vicenda di Paolo Nori — corso su Fëdor Dostoevskij prima cancellato e poi rimesso a ruolo — è occasione ghiotta per spendere qualche parola sulla condizione degli Atenei, di questo e di altri Paesi. Da qualche tempo a questa parte, Pierluigi Battista, fratello del mio carissimo amico Domenico, conduce una personale (e purtroppo infruttuosa) battaglia contro l'incedere della tentazione censoria, ormai attestatasi oltre la soglia delle Università di mezzo mondo. Notare bene: non parlo della Cina illiberale o della Birmania oscurantista; mi riferisco alle nobilissime Accademie inglesi o d'Oltreoceano.

La pulsione al conformismo dilagante — quello che ti bolla di razzismo o peggio, se dissenti — ha spinto molti studiosi a bandire grandi scienziati, artisti, letterati, condannandoli alla damnatio memoriae. Se avessero semplicemente dimenticato che ogni uomo e ogni donna sono figli del tempo in cui vivono, li potrei anche per-

donare, semplicemente sorridendo per la stupidità dimostrata. C'è di più, però, e quel di più mi mette i brividi.

L'Università non è solo il tempio del sapere, ma la terra consacrata in cui il pensiero è libero, perché l'Università è la sede naturale dei pensieri liberi, il luogo della critica, il terreno degli scontri. Censura e Università sono concetti inconciliabili, in ogni tempo. L'unica cosa che conta, in quel recinto, è la scientificità degli argomenti, la forza che esprimono sul piano intellettuale, gli orizzonti che aprono.

Il resto è conformismo da Bar sport, dove ci si prende a pugni per un rigore concesso o negato, ma non si parlerebbe mai della grandezza di William Shakespeare senza il rispetto che anche in quel posto è tributato ai grandi della Storia.

## "Give peace a chance", ma senza dare alla pace solo ciance

di PAOLO DELLA SALA

Vento gelido di guerra. Silenzio delle chiese e del Papa, mentre John Lennon non canta più nel caleidoscopio di Spotify "Give peace a chance". Silenzio anche dalla Stazione spaziale internazionale: eppure lassù vivono astronauti di molte nazioni. Avranno pur capito quanto sono misere le nostre miserie e piccole le nostre piccole. Avranno pure una cultura scientifica concreta e positiva e un'idea della fede migliore di quella delle organizzazioni religiose, perché "sono più vicini a Dio e alla sua corona di stelle". Incubo. Se nel 1939 avessimo lasciato tutto com'era, senza contrastare il male, Adolf Hitler e Stalin sarebbero morti per un intervento divino? Chi ha fede lo può credere. Oppure le cose non sono così semplici, applicando il "porgi l'altra guancia"?

Se gli Alleati si fossero chiamati fuori dalla guerra, tutto il mondo sarebbe stato invaso e avremmo avuto due imperi del male, a Est come a Ovest, due orrori senza fine per gli ebrei e le altre categorie sociali, etniche religiose: saremmo stati rinchiusi tra lager e gulag grandi come imperi (a Est ciò è davvero avvenuto). Poi Hitler e Stalin si sarebbero fatti la guerra. Saremmo morti tutti o quasi, accettando la prevalenza del soprano sulla giustizia e della guerra sulla pace. Come fermare il Potere dei tiranni, allora? Penso a un'alternativa: offrire a Vladimir Putin un modo "onorevole" per farlo ritirare nei suoi confini. Ma poi si preparerebbe una guerra a base di missili? Allora è meglio fermarlo adesso? Le domande sono molte e risposte non ce ne sono, al di là dell'alternativa tolstoiana tra guerra e pace. Bari Weiss ricorda le parole del presidente Theodore Roosevelt chiedendosi perché il suo pronunciamento del 1901 "Speak softly and carry a big stick" sia diventato un cliché. La sua risposta è "it's because it works" (perché funziona).

Gli ebrei, per la loro posizione geografica, se ne intendevano di guerre: cerco su una chiave biblica le occorrenze della parola "pace" nella Bibbia. In I Samuele 24:20 leggo: "Se uno incontra il suo nemico, lo lascia forse andare in pace?". Si parla di Davide e Saul, con Davide che poteva uccidere il re pazzo, ma non lo ha fatto, spiazzando Saul. In Giobbe (i dolori e la pazienza di Giobbe) l'accento è sul fare pace con Dio. Giobbe 22:21: "Riconciliati con Dio e avrai pace". Nel capitolo 25 si legge: "Dio fa regnare la pace nei luoghi altissimi... Le sue legioni non si possono contare" (l'accento è sul fatto che si tratta di "forze" non umane). L'uomo invece non è che un "verme". Al che Giobbe replica: "Come vive Dio che mi nega la giustizia, come vive l'Onnipotente che mi amareggia l'anima, finché avrò fiato e il soffio di Dio sarà nelle mie narici, le mie labbra non diranno nulla d'ingiusto, e la mia lingua non dirà falsità". Per "l'uomo violento" invece non c'è pietà. Nel salmo 28 una preghiera: "Non trascinarvi via con gli empi e gli iniqui, che parlano di pace col prossimo, ma con la malizia nel cuore". In Isaia 32:17 è scritto: "Il frutto della giustizia sarà la pace". In Geremia 6:14 ci sono "coloro che dicono Pace! Pace! men-

tre pace non c'è". In Luca 6 c'è il discorso sulla montagna, in cui Cristo sferza coloro che amano solo i propri amici, mentre la cosa difficile è amare i propri nemici, disarmarli con l'amore assurdo. Romani 14:17: "Il regno di Dio è giustizia e pace". E in Giacomo 3:17: "La Sapienza che viene dal cielo dà pace". In Giacomo 4:1 si parla dell'origine di guerre e contese, che vengono dall'amicizia verso gli uomini e dal desiderio delle cose degli uomini, che però non si ottengono neanche con la guerra, perché l'amicizia che produce pace è quella verso Dio, o verso l'etica.

Quando in "Guerra e pace" il principe Andrej fissa l'azzurro del cielo, si rende conto della piccolezza della guerra (per Lev Tolstoj il riferimento storico era la guerra di Crimea del 1856) e scopre la relazione tra l'anima umana e l'infinito, non in termini di scramento come in Giacomo Leopardi, ma in una prospettiva di Vita nuova. Il Cristianesimo sposta la realizzazione della pace in una prospettiva divina. È il solito irrealismo dei credenti? Paolo di Tarso scriveva che "ciò che si vede proviene da ciò che non si vede". È una frase irrealista, ma anche simile all'equazione di Einstein E=Mc<sup>2</sup>. L'insegnamento del Messia non è quello delle chiese, non si sviluppa per credo e dogmi. È realista quanto il liberalismo. L'uomo assennato (liberale o no) non ha fiducia/fede nelle possibilità darwiniste e illuministe dell'umanità nel perseguire pace e giustizia da sola. Come dice Kurt Gödel, ogni sistema logico-matematico (ma includerei anche la società umana) ha bisogno di un "altro da sé" per comprendersi, per essere spiegato, per trovare un ascensore che lo porti più in alto per vedere meglio.

Il liberalismo e la democrazia funzionano meglio del fascismo, della dittatura proletaria o della socialdemocrazia uniformante. Anche il Cristianesimo autentico diffida della capacità umana di porre fine alle guerre e ai soprusi (Cristo fu laico, dato che staccava religione da politica e chiedeva la fine del sacerdozio). Per liberalismo e Cristianesimo la "salvezza" è personale e non collettiva. C'è una fiducia etica "terza", che richiede che Stato e Chiesa siano ridotti ai servizi essenziali, pochi ma ben fatti. Niente poteri assoluti e poca burocrazia. Come applicare queste deduzioni alla guerra in Ucraina non è dato di sapere: solo la speranza in un golpe, la promessa di non ricadere mai più nell'errore di dare tempo e denaro ai sistemi tirannici. Dialogare col nemico, tenendo un bastone nel cassetto, può recare pace meglio dell'abbaiare alla luna e finire sbranato dai lupi.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Sistema italiano del gas: sicurezza fisica e commerciale

di PIERPAOLO SIGNORELLI

La crisi energetica manifestatasi nei prezzi delle forniture gonfiatesi oltre misura e nella sicurezza stessa degli approvvigionamenti di gas, viene da lontano ed è figlia della miopia dell'azione programmatrice della nostra classe dirigente e politica. Non è infatti una novità che sin dalla ristrutturazione del "parco centrali" del primo decennio di questo secolo, anche per l'assenza del nucleare, ci si è tutti concentrati su un'unica fonte primaria, il gas, impiegato per ogni tipo di uso: produzione elettrica, industria e residenziale. Scelta imposta per interesse delle grandi major italiane ed europee, che hanno preferito la modalità di rifornimento prevalentemente via pipeline. Al riguardo, fu clamorosa la defezione di Bp che, dopo ben 10 anni di trattative con la poco lungimirante Regione Puglia per l'installazione di un rigassificatore a Brindisi, dovette cedere, facendo perdere all'Italia un partner commerciale e tecnologico preziosissimo. S'imponesse il gasdotto a guida Eni ed Edison (ormai francese e interessatissima al mercato gas italiano in vista del decommissioning sul proprio nucleare) che hanno installato con le benedizioni e - in parte - i soldi europei il Tap (Trans Adriatic pipeline).

Il Belpaese ha un consumo annuo di gas attestatosi, nell'ultimo triennio, fra i 70 e i 75 miliardi di standard metro cubo (mld di smc), tornato ai livelli di inizio decennio scorso, dopo il tonfo prolungato che l'aveva portato al minimo di poco meno di 62 mld. Con tali consumi copre poco meno del 70 per cento della generazione elettrica installata (25 mld di smc ossia il 33 per cento di tutto il gas consumato); poi c'è l'industria ormai attestata su 11-12 mld di smc, ossia meno del 16 per cento (a riprova della perdita di competitività del Paese e principale causa della contrazione interna dei consumi) e naturalmente, quasi tutto il residenziale con ben il 40 per cento per oltre 28 mld smc. La parte restante va in impieghi minori (agricoltura, autotrazione) e perdite di rete.

La principale modalità di approvvigionamento è attraverso pipeline, infrastruttura su cui gli italiani hanno un eccezionale know-how, avendo realizzato con la Saipem, sin dal lontanissimo 1981, il primo gasdotto sottomarino. Le linee sono, con la realizzazione del Tap nel 2020, piuttosto ben bilanciate sia geograficamente che per Paese di provenienza.

Le cose non sono molto cambiate rispetto al 2020, salvo il livello della dipendenza da import che è salita di un marcatto 6,8 per cento con crescita soprattutto dall'Algeria, naturale partner "bilanciato" della Russia. La scelta miopia di disporre di tre soli rigassificatori, sulla base del calo pluriennale dei consumi interni di gas - senza diversificare le modalità di fornitura o più ancora senza costruire un'alternativa tecnica e metodologica alla fonte primaria di gas, per esempio con un Piano delle rinnovabili programmato per le tre tipologie di utenza (generazione, industria e residenziale) - ha condotto il nostro Paese a una forte esposizione al rialzo prezzi e, più ancora, al serio rischio di approvvigionarsi a sufficienza nell'ipotesi in cui si combinino insieme più fattori di rischio, magari di diversa natura (tecnica, politica, economica).

Attualmente, il sistema di sicurezza degli approvvigionamenti ed erogazione gas si basa sulla semplice formula dell'N-1, ossia a parità di altri fattori (coeteris paribus) il sistema, anche perdendo una sua infrastruttura (pipeline, stazione di ricompressione, nodo di smistamento) per mancato funzionamento, è in grado di mantenere invariati i flussi di fornitura e, quindi, i livelli dei prezzi. Si tratta perciò di interruzioni contenute nella durata e nelle quantità. Di base, intervengono due elementi compensativi: un maggior import dagli altri punti di importazione tramite gasdotti e rigassificatori (in tutto sono

nove i punti di prelievo dall'esterno della Penisola) e/o un maggior prelievo dai diversi campi di stoccaggio che sono disseminati nel territorio nazionale. È successo negli anni passati che si presentasse anche l'evenienza di un doppio impedimento, non necessariamente nel nostro territorio, come per esempio la rottura della stazione di Mellitah, in Libia, e una riduzione dei livelli di import da est, causati dai difficili rapporti fra Russia e Ucraina. Malgrado ciò, il Sistema energetico, nella sua interezza è riuscito a "tenere", fino ad ora. Si sta infatti concretizzando come sempre più probabile l'ipotesi di una risultante di eventi, anche dal lato domanda, che potrebbero rendere durevole, sebbene non permanentemente, l'aumento dei prezzi, per insufficienza di flusso gas ovvero, caso ancor più grave, l'interruzione della fornitura per una parte della domanda. Va infatti tenuto presente che, anche aumentando la compressione del gas nei tubi, questa ha un limite sia di sicurezza oltreché di operatività, e l'infrastruttura può sostenerla per periodi brevi, onde evitare nuove ulteriori rotture. Il primo parametro che va tenuto presente è la richiesta giornaliera di gas da parte dell'utenza, la quale nella fase critica che va dal 20 gennaio al 10 marzo - ossia quando le nostre riserve sono maggiormente intaccate - si aggira mediamente intorno ai 300 mln di smc al giorno. Questo è il primo fattore di rischio per il quale se si dovesse verificare una rottura nel periodo indicato, sarebbe quello di maggior richiesta giornaliera, sia per le condizioni climatiche (freddo e poca luce) aggiunte a un periodo privo di festività. Inoltre, le nostre riserve di stoccaggio sono generalmente piuttosto basse, in quanto per procedura standard si riempiono in estate e si esauriscono progressivamente in inverno. Quando si è in febbraio, sono appunto scarse e può risultare complesso ricaricarle rapidamente. Inoltre, c'è sempre il rischio del "generale inverno", che può infliggere un colpo di coda e causare un brusco calo delle temperature. Si fa notare che questi elementi di rischio testé ricordati sono, per così dire, di "routine" cioè ordinari, ossia si verificano senza che si debba essere già manifestata una complicazione tecnica, come una rottura o un'inefficienza.

Il problema di fondo, non risolvibile in tempi brevi (meno di 5 anni), specie in Italia, è la storica dipendenza del Paese da Stati esteri per l'approvvigionamento di risorse energetiche e l'esagerato uso cronico del gas impiegato per qualunque tipo di uso. Ad esempio, pensare per il riscaldamento residenziale di abbandonare il gas a favore dell'elettrico non è fattibile nella stragrande maggioranza delle abitazioni già esistenti. La quota attuale d'impiego del gas rimarrà sostanzialmente invariata nel prossimo decennio. Anzi, per gli impieghi da trazione crescerà.

Ci sarebbe il potenziamento delle rinnovabili nella generazione elettrica. Tuttavia, a fronte della mancanza di nuovi incentivi, diretti o indiretti (sia per il repowering che per l'installazione di nuove centrali) da una parte e l'impossibilità di stoccaggio, specie di potenza, per periodi superiori alle 24 ore, rendono la vita difficile alla crescita delle Fer di potenza. L'unica eccezione potrebbe essere l'installazione di piccoli ma diffusi impianti per le esigenze domestiche o condominiali, magari dando vita alle famose "isole energetiche di produzione e consumo". Malgrado ciò, finora non ci si è riusciti, se non in pochissimi casi. In un simile scenario l'unica via possibile per far fronte all'emergenza energetica (sia di forniture che di prezzi) è quella di riparametrare permanentemente il meccanismo di sicurezza del Sistema energetico italiano (gas ed elettrico, visto che sono integrati) portandolo a una condizione di

sicurezza N-2. La novità sarebbe quindi duplice: sia nella crescita impiantistica (parametro quantitativo), che nella sinergia con il sistema elettrico (parametro modale).

La prima misura, propria del settore gas, è l'aggiunta di ulteriori campi di stoccaggio e/o rigassificatori, da riempire in estate, alle migliori condizioni economiche possibili, e da tenere come riserva commerciale - non di sicurezza che già esiste - per disporre, in prima istanza, di un surplus di gas per quel mese critico. Volendo pensare un po' più a lungo termine, si potrebbe destinare tale riserva per qualunque emergenza del periodo invernale e perciò farla più grande. Una valutazione approssimata per tale arco di tempo, la stimerebbe fra i 2 e i 3,5 mld di smc. Potrebbe essere organizzata in un mix di 2 o 3 campi di stoccaggio ed 1 o 2 rigassificatori in più. Peraltro, tutti progetti noti e, in linea di massima, approvati dal Mise 10-15 anni fa! Ma poi rimasti sulla carta per le solite mille difficoltà italiane (burocrazia, comitati del "No", scarsità della domanda interna che giustificasse l'investimento, brevità temporale e debolezza politica dei vari Governi, e, non da ultimo, più di due anni di pandemia). Tecnicamente, non sarebbe neanche complesso realizzarli; il vero problema sono i costi di realizzazione e la natura della gestione di tale riserva commerciale: di chi sono i campi di stoccaggio? Di un privato che li affitta per una pre-determinata finalità d'uso? Oppure viene condiviso stoccaggio e riserva in proporzione della quota di mercato di cui si dispone? In quest'ultima eccezione, i costi sarebbero scaricati sui consumatori come ennesima tassa per l'utenza? Oppure verrebbero pagati solo in caso di necessità e perciò sulla base del consumo? E in tal caso con quali tariffe?

Non esiste, ne potrebbe esistere, un mercato dell'emergenza commerciale. C'è, da oltre un decennio, un prezzo per il prelievo emergenziale, fissato dalla Autorità, relativo alla riserva strategica; ma è altra caso, perché si tratta di scarsità fisiche. Qual è il benchmark di riferimento per le emergenze commerciali, cioè quelle che si registrano in assenza di squilibri quantitativi fra domanda e offerta unica e vera causa di fondo per le variazioni di prezzo? Si potrebbe considerare il valore del gas per emergenze commerciali quello espresso al Psv, perché il prezzo più vicino al momento della consegna (day-ahead), oppure, nella stessa logica, quello della piattaforma di borsa Mtg, che è quella relativa alla consegna. Il primo è una piattaforma Otc per contrattazioni bilaterali, non regolamentata, il secondo è il mercato regolamentato per la compravendita di gas all'ingrosso. E poi è presente una quotazione sulla piattaforma Mercato gas di stoccaggio (Mgs) che però sta rivelando controproducente.

Partendo dal fatto gli operatori proprietari dei campi di stoccaggio sono solo due e che gli stessi sono per quanto fin qui detto troppo pochi, il prezzo espresso che indica il costo per l'immagazzinamento e l'estrazione del gas nel giorno di riferimento è a vantaggio solo delle major e non dei consumatori, in quanto risulta essere una misura della capacità (limitata), difficilmente variabile, che non fornisce indicazioni della scarsità della merce che al 95 per cento viene importato dall'estero. Indica semplicemente il costo del servizio che cresce alle pressioni della domanda, cioè d'inverno. Perciò il sistema degli stoccaggi che era l'elemento di compensazione dei flussi fra estate e inverno e di calmieraggio dei prezzi si è trasformato in uno strumento di speculazione.

Al contrario, ciò che serve ai consumatori italiani è disporre di un surplus di gas, già allocato nella propria Penisola e disponibile nelle fasi critiche a un prezzo non emergenziale. Ma tale

obiettivo non sarà mai raggiunto, se le infrastrutture italiane andranno a rispondere alla domanda degli altri Paesi europei, in primis Francia e Germania, che così spingeranno al rialzo il prezzo imponendogli delle dinamiche inflazioniste, non riflettenti le condizioni del nostro mercato interno. A nostro avviso, per le questioni di emergenza, sia di sicurezza (approvvigionamenti) che commerciali (escalation dei prezzi) la formula del prezzo amministrato per ogni fase del servizio è la migliore, visto la particolarità del mercato energetico combinato con lo stato di necessità.

L'altra grande linea d'azione concerne la strutturazione del Sistema energetico in una durevole condizione di N-2. Poiché, come visto, il gas serve tutti e tre i settori (generazione elettrica, industria e residenziale), si necessita di un più alto livello di sicurezza, interfacciato con gli altri settori, in primis l'elettrico. La finalità è quella di impedire che si realizzi un crash generalizzato per una disfunzione tecnica, vista la complessità del Sistema integrato oppure, per causa di altra natura, si impenni il prezzo ma senza che la Domanda nazionale abbia aumentato i propri consumi. (Emergenza commerciale). Si noti poi che nei consumi elettrici il piccolo invernale - normalmente la seconda settimana di dicembre - è stato affiancato e superato da quello estivo, periodo nel quale sebbene non ci sia il consumo gas per riscaldamento e ad agosto ci sia la pausa estiva generalizzata, s'impone ovunque l'extra consumo elettrico per raffrescamento degli ambienti. E in più gli stoccaggi sono al minimo e si ripristina proprio in estate il loro livello. L'elemento positivo sono le rinnovabili, sebbene con molte limitazioni ambientali, in estate c'è scarsità di precipitazioni e di vento, quindi l'idroelettrico e l'eolico in-shore possono presentare cali di produzione.

Una simile evenienza ci porta a considerare la condizione N-2 in una forma più articolata, non limitata a una sola e il semplice incremento delle disponibilità di riserve. Sarebbe forse più opportuno calibrare meglio le riserve aggiuntive, ma migliorare gli altri sistemi import, per quanto concerne il gas e potenziare l'articolazione del parco generativo nel settore elettrico, non lasciando l'architettura di tale strategico settore all'iniziativa privata, ma rimettendola in mano a una programmazione centrale. Ad esempio, si potrebbe pensare a una allocazione strategica degli impianti Fer in ragione dei prelievi e della facilità di trasmissione. Al riguardo di quest'ultimo punto, si ricorda la vergognosa imposta indiretta, presente nelle nostre bollette da quando c'è il libero mercato, che ci impone un pagamento extra del 10 per cento per perdite di rete! Sono passati oltre 15 anni, si sono fatti diversi interventi migliorativi e di potenziamento, eppure paghiamo sempre un 10 per cento addizionale di perdite di rete.

In conclusione, la sicurezza commerciale si realizza attraverso quella infrastrutturale, accrescendo gli asset e armonizzando i due sistemi (gas ed elettrico), mantenendo un'adeguata impermeabilità alla pressione della domanda europea che fa delle nostre riserve le proprie. L'obiettivo finale è quello di permettere la realizzazione di scelta dei consumatori (famiglie, "partite Iva", Pmi) che vedono stravolti i loro contratti di fornitura, a causa del potere riconosciuto, alla compagine dell'offerta, di modificare unilateralmente e senza penali le proprie condizioni di vendita. E ciò avviene per non specificati motivi estranei al contratto e sopraggiunti dopo il momento della stipula. In questo stato di cose, venditori salvano i propri margini di profitto, mentre gli acquirenti cedono soldi e potere negoziale nell'impossibilità di trovare una condizione pari o migliore, in un contesto di mercato non ancora sufficientemente concorrenziale.

# Quel pacifismo di comodo e un po' pusillanime

di GABRIELE MINOTTI



Il Parlamento ha votato quasi all'unanimità a favore della risoluzione governativa sulla crisi ucraina, con la quale l'Esecutivo si è impegnato a fornire assistenza e forniture militari a Kiev per respingere l'invasione russa. Notevole il discorso del premier Mario Draghi, che in poche parole ha saputo rispondere a tutti coloro che, in questi giorni, in politica come nel mondo dell'informazione, hanno avanzato delle perplessità sull'opportunità di sposare questa linea di "co-belligeranza". L'Italia non intende voltarsi dall'altra parte e fingere che vada tutto bene: perché ne va dei nostri valori e, soprattutto, della nostra libertà e dell'ordine internazionale che abbiamo costruito negli ultimi decenni. Quella del dialogo rimane la strada maestra: ma è impossibile dialogare con chi non ha alcun desiderio di farlo e che, per contro, ricorre alla forza come strumento di risoluzione delle controversie e con essa cerca di imporre le sue ragioni. Non si tratta di un problema solo ucraino: sono state colpite tutte le democrazie liberali, ed è per questa ragione che la risposta deve essere unitaria e, soprattutto, concreta. Il che implica che non ci si può limitare alle pacche sulle spalle e alle parole di solidarietà: agli ucraini serve molto di più, hanno bisogno di aiuto nella loro battaglia, che è anche la nostra e quella di chiunque crede nel diritto delle nazioni alla loro integrità, sovranità e libertà. Questa la "summa" del discorso del premier alle Camere.

Concetti tanto semplici, tuttavia, sembrano non essere stati recepiti o compresi da quel variegato mondo che si ostina a seguire la strada di un pacifismo di convenienza e, tutto sommato, infingardo. Mi riferisco a chi, come Matteo Salvini o come alcuni parlamentari grillini, sono stati tiepidi nel loro appoggio alla linea dura del Governo, dell'Unione europea e dell'Occidente intero, sostenendo che bisognasse dialogare con la Russia, impegnarsi per risolvere la questione per vie diplomatiche, fare da "pompieri" insomma, evitando di incentivare l'escalation militare con l'invio di armi e di irritare ulteriormente il Cremlino. Dicono, in maniera abbastanza patetica, di essere per la pace e per il dialogo e che la violenza porta solo altra violenza: ma esiste forse qualcuno a cui piace la guerra e che sguazza nella sofferenza e nella distruzione che essa provoca? Il punto è che, a volte, la guerra e la violenza sono necessarie. A volte non si può fare a meno di ricorrere alla forza, se chi abbiamo davanti non può essere fermato in altra maniera. Parafrasando Aristotele, è inutile parlare con chi non ha la capacità o la voglia di ascoltare e di capire: o lo si lascia perdere o lo si affronta. E siccome che non si può ignorare una così grande minaccia alla stabilità e alla sicurezza mondiale e che non si può passare sopra a un simile atto di brutalità e di spregio alle fondamentali norme del diritto internazionale e della convivenza tra i popoli, non rimane che la strada dello scontro. Violenza chiama violenza? Occorre distinguere tra violenza a scopo offensivo e violenza a scopo difensivo, che è sempre giustificata e, soprattutto, doverosa per tutti coloro che non vogliono lasciarsi sopraffare e annientare.

Certe prese di posizione sono ancora più

illogiche se provengono da chi – come il leader della Lega – ha sempre sostenuto la lotta alla criminalità e il diritto alla legittima difesa: se lo Stato deve usare la forza per proteggere i cittadini dai malfattori e se ciascun individuo ha il diritto di armarsi per difendere sé stesso, la sua famiglia e la sua proprietà, per quale ragione le armi non si dovrebbero o potrebbero usare per difendere il proprio Paese dall'invasore? E per quale motivo la comunità internazionale non dovrebbe usarle per sostenere chi è vittima di un'aggressione? A costoro vorrei domandare cosa farebbero al posto degli ucraini e come reagirebbero davanti a una comunità internazionale che non offrisse loro alcun supporto se non quello di cercare di convincere un dittatore squilibrato a ragionare. Cercherebbero di dialogare con chi gli punta contro un kalashnikov? Quello che stanno facendo gli ucraini lo abbiamo fatto noi neanche un secolo fa, con la Resistenza e, prima ancora, col Risorgimento. Come avrei voluto vedere i pacifisti che ora tentennano sull'aiuto all'Ucraina cercare, allora, di dialogare coi nazisti o andare disarmati contro le baionette degli occupanti austriaci, magari pretendendo di inviare i loro rappresentanti da Adolf Hitler o da Francesco Giuseppe I d'Asburgo.

Per non parlare poi di chi è arrivato addirittura a sostenere che l'invio di armi rischia di galvanizzare ancora di più gli ucraini, di incoraggiare la resistenza e di risolversi, alla fine, in un bagno di sangue: neanche se i russi fossero destinati a vincere. Non dovrebbe essere difficile capire che gli ucraini resisterebbero e si farebbero massacrare comunque, anche senza le nostre armi: come abbiamo visto nei giorni scorsi, c'è anche chi ha tentato di fermare i carri armati russi a mani nude. Per loro, l'arruolamento nella resistenza non è una scelta, ma un dovere. Già, perché, al contrario di noi occidentali, che ci siamo rammolliti e inflacciditi crogiolandoci in quella che lo stesso premier Draghi ha de-

finito "illusione della pace perpetua", gli ucraini hanno scelto di difendere la loro patria e la loro libertà, anche a costo della vita. Noi non possiamo far altro che prendere atto di questa scelta e agire di conseguenza, aiutandoli o restando indifferenti. No, inviando armi alle truppe e alle milizie ucraine non stiamo promuovendo il bagno di sangue: stiamo semplicemente dando loro una possibilità in più. Stiamo dando loro una possibilità di sopravvivere e di respingere la prepotenza russa. Non mandare armi agli ucraini non significa essere pacifisti: significa restare indifferenti davanti alla violenza e alla prepotenza degli aggressori e fornire loro un vantaggio che potrebbe portarli alla vittoria. Probabilmente, è proprio di questo che si tratta: questo pacifismo di facciata che tanti ostentano, vuole nascondere una presa di posizione in favore della Russia e del regime putiniano. È complicità grossolanamente dissimulata, non pacifismo.

La cosa non dovrebbe suonare così strana, se consideriamo che tutti coloro che hanno sposato la tesi del non intervento e della sostanziale neutralità hanno delle valide ragioni per simpatizzare col Cremlino. Non si contano le volte in cui Salvini ha espresso apprezzamento per Vladimir Putin e per il suo governo; è stato ricevuto alla Duma; tra la Lega e Russia Unita esiste un patto di cooperazione dal 2017; faccendieri vicini alla Lega hanno cercato di ottenere finanziamenti dalla Russia, sebbene la dirigenza del partito si sia sempre detta estranea a vicende come quella di Savoini, sulle quali ci sono comunque delle inchieste giudiziarie. Il Movimento Cinque Stelle ha sempre avuto una posizione essenzialmente anti-americana e anti-occidentale e, sebbene questa si sia palesata spesso nelle manifestazioni di vicinanza alla Cina più che alla Russia, la sostanza autocratica e "fascio-comunista" non cambia. Il mondo del fondamentalismo religioso ha sempre visto nella Russia un modello da imitare, con l'enfasi posta

dallo Stato sulla sacralità della famiglia con a capo un padre padrone e con moglie e figli sottomessi e remissivi; con la retorica da Ventennio sulle madri prolifiche; con la Chiesa Ortodossa coinvolta nelle scelte politiche; con chi vorrebbe vivere in un Paese libero, che viene spedito in qualche carcere in Siberia; con la persecuzione sociale e giuridica contro gli omosessuali che non si nascondono, e non solo a causa delle leggi contro la cosiddetta "propaganda gay", ma anche di veri e propri eccidi come quello perpetrato in Cecenia da uno dei generali di Putin, Magomed Tushayev, capo del battaglione ceceno "Kadyrovites", che pare sia caduto in combattimento pochi giorni fa. Poco importa che la Russia sia tra i primi esportatori mondiali di pornografia hardcore estrema e di filmati snuff o che tossicodipendenza, alcolismo e devianza giovanile siano tra i principali problemi sociali: ai vari Mario Adinolfi basta la propaganda del regime putiniano per sostenere l'inopportunità dell'invio di armi in Russia, per credere che la vera vittima sia Putin e per invocare la "pace", ovviamente in favore di quest'ultimo.

Che dire di Sinistra italiana, che in Parlamento ha votato contro la risoluzione a favore dell'Ucraina? Nel loro caso non vale quanto detto sopra: il loro è semplicemente pacifismo ideologico e ingenuo, quello che si farebbe passare sopra dai soldati e dai blindati senza reagire, tipico di certa sinistra. A costoro do una notizia: Gandhi non avrebbe ottenuto niente con la sua non violenza, se gli inglesi non avessero voluto riconoscere l'indipendenza all'India: è stato solo grazie al governo di Clement Attlee se quel Paese ha smesso di essere una colonia britannica. Adottare la strategia della non violenza vuol dire rimettersi alla buona coscienza dell'aggressore: il che di rado porta a qualcosa di positivo per l'agredito. La guerra, purtroppo, ha sempre fatto parte di questo mondo, anche se ci eravamo disabituati a viverla. La guerra, proprio come il crimine, esisterà sempre e sempre bisognerà confrontarsi con essa o con il rischio di incorrervi. E proprio come armiamo le nostre forze dell'ordine per proteggere la nostra incolumità, così dobbiamo – come comunità internazionale – armare i nostri eserciti per difendere la nostra e l'altrui libertà. Come diceva Luigi Einaudi, il germe della tirannia si diffonde e non rimane mai circoscritto a una sola realtà o area geografica. Bisogna quindi impedire che faccia troppo danno e deve sempre esserci un fronte internazionale pronto ad arginarlo e a respingerlo. In guerra, proprio come nella lotta alla criminalità, non c'è posto per i buoni sentimenti e per i pacifismi: sono insopportabili i buonisti per i quali bisogna comprendere le ragioni dei delinquenti ed evitare di comminare loro pene troppo severe; altrettanto insopportabili sono le anime belle che ritengono sia giusto capire le ragioni degli autocrati e non essere troppo intransigenti nei loro riguardi.

L'unica scelta, in circostanze come questa, consiste nel decidere da che parte stare. C'è chi sta coi delinquenti e chi con i poliziotti. C'è chi sta coi tiranni e chi col mondo libero. A ciascuno la sua scelta e che sia la storia a giudicare e a stabilire colpe e meriti.



COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI